

corrucciato. Come convivesse-
ro i due personaggi potrebbero
dirlo gli analisti che, in alcuni
periodi, ebbero in cura Lattes;
rapporto probabilmente con-
flittuale se lo scrittore in una
lettera del 1992 confidava: «La
mia pittura (oltre che editore e
scrittore, Mario Lattes fu anche
pittore) non piace ma, prima
ancora, non piaccio io. Che pit-
tore può essere uno che fa l'in-
dustriale, assai più noto come
tale che come artista, e che va
tutte le mattine in ufficio, firma
bilanci, distribuisce dividendi?
Che è ricco?» (qui, p. XLV).

I tre tomi di questa edizione
sono il frutto del lavoro di ri-
cerca di un gruppo di studiosi,
alcuni provetti, la maggior par-
te giovani o giovanissimi, che
hanno svolto indagini negli ar-
chivi dello scrittore conservati
presso la Casa Editrice e pres-
so la Fondazione Bottari Lat-
tes nata nel 2009 con lo scopo,
tra gli altri, di promuovere la
conoscenza dell'opera lettera-
ria e artistica di Lattes.

Nel primo volume dopo
l'Introduzione di Giovanni
Barberi Squarotti, la crono-
logia (una biografia in forma
annalistica, in realtà) e la bi-
bliografia, curate da Simona
Dinapoli, si leggono sei roman-
zi: *La stanza dei giochi* (1959) a
cura di Luca Federico, *L'esau-
rimento nervoso* (finora inedi-
to) a cura di Fulvio Pevero, *Il
borgnese di ventura* (1975) a
cura di Stefano Penna, *L'incen-
dio del Regio* (1976) a cura di
Moreno Savoretti, *Il Castello
d'Acqua* (2004) a cura di Loris
Maria Marchetti e Gioele Cri-
stofari, *L'amore è niente* (1985)
a cura di Damiano Moscatelli.

Nel secondo volume sono
riuniti una sessantina di rac-
conti tra editi e inediti, a cura
di Giovanni Barberi Squarotti,
due testi teatrali inediti, a cura

di Moreno Savoretti e, a cura
di Mariarosa Masoero, le poe-
sie, editate – due le raccolte pub-
blicate, *Poesie e cinque disegni*
(1949) e *Fine d'anno* (1972) –
e inedite caratterizzate da un
«dettato sempre lucido ed es-
senziale, pur nella sua valenza
allusiva e simbolica» (p. 981).

Nel terzo volume insieme
agli scritti giornalistici e ai con-
tributi critici a cura di Alessan-
dro Botta, è stampato *Il ghetto
di Varsavia* a cura di Giacomo
Jori. La vicenda di questo sag-
gio può esser citata come esem-
plare della sfortuna editoriale di
Lattes. Nato come tesi di laurea
discussa con Walter Maturi nel
1960, fu rielaborato su richiesta
dell'Editore Einaudi, che dopo
varie esitazioni non lo pubblicò:
le discussioni avvenute in casa
editrice, dove si confrontarono
due diverse concezioni della
Resistenza, sono ricostruite e
contestualizzate dal curatore. Il
testo rielaborato non è stato ri-
trovato e quindi il saggio è stato
pubblicato nel 2015 a Lugano
dalle edizioni Cenobio a cura
dello stesso Jori, sulla base di
una copia fotostatica della tesi
procurata da Giorgio Vaccari-
no per la biblioteca dell'Istituto
Storico della Resistenza di To-
rino; una redazione che Lattes
riteneva non più accettabile
dopo la revisione, frutto anche
di nuove indagini.

Questa edizione degli scritti
propone una prima colloca-
zione complessiva dell'Autore
nella scena letteraria del secon-
do Novecento, come ha segna-
lato Mariarosa Masoero in una
intervista nell'edizione italiana
di «Wall Street International»
del 16 agosto 2021. L'esame
del lavoro di elaborazione
documentato dalle carte d'ar-
chivio e il confronto sistema-
tico tra gli studiosi che hanno
preparato e commentato i vari

testi hanno permesso di rileva-
re una genesi particolarmente
laboriosa e inoltre di scoprire
che un tratto caratterizzante il
lavoro compositivo di Lattes
«è la riscrittura di sé, la riassi-
milazione del già detto, il tra-
vaso da un testo all'altro o da
un genere all'altro» (p. XII).

L'edizione mettendo a di-
sposizione tutta insieme l'opera
letteraria dell'autore dovreb-
be offrire l'occasione per una
nuova valutazione di Lattes
scrittore, al quale non è stata fi-
nora data tutta l'attenzione che
merita. Almeno di quella lette-
raria, perché, come si è accen-
nato, si è di fronte ad una figura
poliedrica: pittore, incisore –
varie personali allestite in tutta
Italia a cominciare dal 1947 e
due presenze alle biennali di
Venezia – nonché promotore di
iniziative culturali; ricordiamo
gli annuari «Panorama dell'arte
italiana» e le riviste «Galleria» e
«Questioni».

Mario Chiesa

Alberto Cavaglion,
Decontaminare le memorie.
Luoghi, libri, sogni, Torino,
add editore, 2021, pp. 150.

Un libro, che è tante cose
insieme, l'esempio alto di un
ibridismo vitale, che rifonde in
una sorta di autobiografia men-
tale – o meglio: di un ideario o
viaggio sentimentale – tutta la
plurima e complessa materia
legata a una educazione, a un
mestiere, a una professione
intellettuale (ma ad un tempo
cordiale), o per dirla con una
sola parola, di vita. Vita di
studioso, s'intende, vita di un
uomo che ha saputo conver-
tire lo studio in passione, ali-
mentando – insieme con le sue
letture incrociate – il fuoco di

una dedizione non puramente astratta, ma di un programma concreto, di un'indicazione di percorso: qualcosa che potrebbe avvicinarsi a un "manifesto", ove si voglia sottrarre al termine quel tanto di apodittico che ogni manifesto veicola.

Premessa un po' oscura – se si vuole – per un libro di tutta chiarezza, scritto con varietà di riferimenti e con forte coinvolgimento emotivo, ossia espressivo. La partenza è quella di un viaggio, giustappunto, che si muove lungo la via Emilia tra luoghi e letture (insieme al più noto Loria e al meno noto Gasparotto mi sarebbe piaciuto veder citati per la scrittura Celati e per la fotografia Ghirri, così come alla Modena di Formigginini mi sarebbe piaciuto incontrare anche quella di Delfini). Ma ciò che poi conta – coinvolgendo subito un luogo deputato come Fossoli – è il fatto che Cavaglion ne fa un luogo di più ampia disseminazione, perché include – in corso d'opera e alla fine di tutto – altri luoghi che da quella via derogano geograficamente ma né tematicamente né mentalmente (non senza slanci verso oniriche proiezioni).

Il cuore di tutto è la necessità di scrostare la memoria dalla tanta retorica e dalle tante retoriche che ne irretiscono la duttilità e la ricchezza. La necessità, insomma, di liberare il campo dai troppi equivoci che una malintesa idea di memoria (ad uso molto spesso strumentale e superficiale) reca con sé. E qui, fin dall'esergo della novella di Svevo, *L'avvenire dei ricordi*, l'intento è chiaro, perché la memoria non è semplicemente riferimento al passato, ma sovrapposizione di piani, complessità di intrecci e incontro di "sogni", tanto che "sogno" diventa una parola-chiave attra-

verso cui il libro di Cavaglion merita di essere letto.

L'obiettivo più palesemente polemico è l'abuso di memoria che si fa anche a proposito di buone intenzioni, in particolare la memoria dei lager, la giornata della memoria, i treni della memoria, per tutti i viaggi ad Auschwitz (nasce da qui la proposta più provocatoria e illuminata: fermare questi treni sulla soglia di Auschwitz standovi a lungo, e da lì partire per un viaggio *à rebours*).

Beninteso, questo non è un libro "negazionista" e viene dalla voce di un intellettuale che ha lavorato alacremente intorno a Primo Levi condividendone le opere e studiandone testi e contesti; ne è invece l'esatto contrario: un libro che decontaminando la memoria, intende in realtà ripotenziarne il senso, riflettendo non soltanto su singoli frammenti di esperienza storica del Novecento (di cui la Shoah è certamente stata l'episodio più tragico) ma su altri numerosi episodi che coinvolgono tanto la varietà degli ambiti (geografia, antropologia, paesaggio, ecologia, letteratura, storia, arte, pedagogia, didattica, natura...) quanto – insieme con le ricadute nell'attualità – l'insopprimibile speranza del futuro.

È davvero difficile dare conto di un libro così ricco, che dal primo capitolo delle crete emiliane (con soste proficue a Fossoli, a Carpi, a Modena, ai luoghi di seminazione e di disseminazione che invitano a incrociare le strade dell'umorismo e dell'oblio, in giuste dosi di protezione antiretorica) approda all'ultimo capitolo di un museo sortito dalla fantasia di uno scrittore di culto come Romain Gary, capace di suggerire – ancora una volta – un sogno che sappia convertire la

retorica del dolore in necessità di vita. Che non è poi – a scanso di equivoci – un invito alla dimenticanza programmatica, ma – tutt'al contrario – a una riconquista: proprio come il "buscar" l'orienté per il ponente, con la differenza decisiva di un percorso, che imbarca l'utopia.

Lungo questa strada – qui specialmente ma non esclusivamente rappresentata dal percorso di un anticonformista architetto del paesaggio come Gilles Clément – non sono soltanto i luoghi del dolore "storico" a essere rivisitati, ma tutti i luoghi di cui, dopo il passaggio più o meno sciagurato dell'uomo (fabbriche dismesse, capannoni abbandonati, opere interrotte e così via), la natura tende a riprendere il sopravvento.

Il Libro di Cavaglion è il libro di un viaggio di speranza e può degnamente accompagnarsi a un libro di Marc Augé, pubblicato da Bollati Boringhieri, *Rovine e macerie*, sottotitolo: *Il senso del tempo*. Dove trovo qualcosa che fa collante: "L'ideale della comunicazione è l'istantaneità, mentre il viaggiatore se la prende comoda, coniuga i tempi, spera, si ricorda. Il turismo può essere oggetto di studio, può contribuire allo scenario di un romanzo, ma il viaggio è analogo alla scrittura, che ne costituisce talvolta il prolungamento". Proprio come in questo libro avviene.

Giovanni Tesio

Carlo Grande, *Il giardino incantato*, Milano, ETS, 2021, pp. 232

Da sempre sostengo che un buon libro è quello che, mentre lo leggi, ti spinge a scriver-